



© SCRIBIGNA/L'ESPRESSO

Via la ricerca, arriva il cemento

Da cinquanta giorni protestano contro il loro licenziamento, occupando la storica sede dell'Ispra nella Capitale, a due passi dal nuovo stadio per la Roma voluto dalla famiglia Sensi. I precari: «Vogliono smantellare l'Istituto per lasciare spazio alla speculazione edilizia»

di Rossana De Rossi

«Lo Stato uccide la ricerca», tra licenziamenti di precari e speculazione edilizia. Non è solo lo slogan azzeccato che i lavoratori dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) usano ormai da tempo per la lotta che ha come obiettivo la loro sopravvivenza in un settore che in Italia è sempre stato figlio di un dio minore. Ma anche un concetto che si concretizza visitando la sede dell'Istituto a via Casalotti e parlando con chi la vive. Uno spazio della periferia nord romana, all'interno del parco della Cellulosa, che fino al 1994-95 ha ospitato l'Ente nazionale cellulosa e carta e dal 1997 al 2008 l'Ieram (Istituto centrale per la ricerca tecnologica applicata al mare, poi sciolto nell'Ispra), da oltre

cinquanta giorni occupato da ricercatori e tecnici, che protestano per il lavoro ma anche per lo stato di abbandono cui è stata ridotta la storica sede.

Dietro sembra esserci solo la volontà della struttura commissariale dell'Ispra, nominata dal ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo e guidata dal prefetto Vincenzo Grimaldi, insieme ai subcommissari Stefano Laporta ed Emilio Santori, di smantellare parte dei controlli e della ricerca ambientale, in particolare quella legata al mare. Ma il sospetto è che dietro lo stato di abbandono dell'ex Ieram si possano nascondere anche altri interessi. Un sospetto confermato da Luciano Del Bianco, presidente del Comitato di promozione del parco della Cellulosa, che dal 2005



© SALMERI

Roma, la sede dell'Ispra distrutta dall'incuria. In alto, la protesta dei precari dell'Istituto

si dedica alla «tutela, la salvaguardia, l'acquisizione e la destinazione a parco dei circa 90 ettari delle due aree di proprietà pubblica» che costituiscono il polmone verde del quartiere. Del Bianco teme una possibile modifica nella destinazione d'uso di queste meraviglie naturali per aprirle al sacco edilizio, sottolineando che «la preoccupazione dei cittadini è che l'annunciato svuotamento della sede dell'Ispra possa rispondere all'esigenza di sgomberare al più presto l'immobile per permettere il passaggio del bene dallo Stato al Comune, che poi potrebbe cambiarne la destinazione d'uso per fare cassa con gli oneri concessori, come previsto dal progetto di social housing proposto di recente dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno». L'area verde è infatti divisa in due lotti, rispet-

economia **il caso**

CRONOLOGIA DELLA PROTESTA

Quei lavoratori, fatti fuori a sangue freddo

25 giugno 2008. Il decreto legge n. 112 istituisce l'Ispra, che nasce dall'accorpamento di Apat, Icram e Infs. Al suo interno, i precari sono 618, oltre un terzo del personale.

31 dicembre 2008. I commissari dell'Ispra non rinnovano decine di contratti di collaboratori e quelli di alcuni dipendenti a tempo determinato.

18 giugno 2009. I precari presentano il loro cortometraggio "Non sparate alla ricerca". Sarà il simbolo della protesta.

30 giugno 2009. Vengono allontanati 200 lavoratori: a nulla serve un'occupazione nella sede di via Brancati, a Roma, organizzata dai sindacati di base.

24 novembre 2009. In previsione della scadenza di 200 contratti, i precari, sostenuti da Usi-Rdb, occupano il tetto della sede di Casalotti, a Roma.

4 gennaio 2010. Dopo 42 giorni di occupazione, sindacati e precari incontrano il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo, che annuncia l'apertura di un tavolo tecnico.

11 gennaio 2010. Prima riunione del tavolo. I precari sono da cinquant'anni sul tetto. *r.d.r.*

tivamente di 77 e 13 ettari, il più grande dei quali è proprietà del demanio dello Stato mentre l'altro è di Fintecna, società *in house* del ministero dell'Economia, che si è già detta disponibile a vendere. L'acquisto da parte del Comune di Roma è sollecitato anche dal Comitato per il parco, visto che era già stato promesso dalla precedente giunta guidata da Walter Veltroni e i fondi sono disponibili in base alla recente legge su Roma Capitale, ma la paura, spiega Del Bianco, è che non vengano rispettati i «forti vincoli ambientali e l'edificabilità molto ristretta previsti nel Piano regolatore del Comune». Il presidente del Comitato ricorda anche, con una certa preoccupazione, che il parco, dove sono ospitate specie animali come l'upupa, la poiana, la civetta, la vol-

pe e l'istrice, «si trova in linea d'aria a soli tre chilometri dalla Monachina, dove potrebbe sorgere il nuovo stadio dell'A.s. Roma», progetto che in città ha già causato polemiche per il possibile impatto sull'agro romano.

A meritare attenzione e tutela non è solo il verde pubblico ma anche lo stesso edificio che ospita la sede Ispra, costruito nel 1953 su progetto di Ugo Lucichenti, tra le figure più importanti del Novecento romano per quanto riguarda l'architettura: un'opera di «rilevante interesse storico e artistico», almeno secondo il Darc (Direzione generale per l'architettura e arte contemporanea del ministero dei Beni culturali), che sicuramente non merita di essere demolita per far posto a centri commerciali o palazzine. E nemmeno può essere lasciata in stato di abbandono come potrebbe accadere da qui a pochi mesi. Secondo l'architetto Carlo Ragolini, si tratta infatti di «uno dei primi edifici moderni per uffici realizzati a Roma, e se si pensa che non ha mai avuto restauri significativi, rimane molto attuale come immagine architettonica».

Accanto all'accanimento con cui sono colpiti centinaia di ricercatori coi contratti che scadono tra fine 2009 e i primi mesi del 2010, che seguono gli oltre 200 già allontanati nel corso dello scorso anno, ci sono aspetti sconcertanti, come il fatto che l'istituto di ricerca dedicato all'ambiente abbia smantellato un sistema di riscaldamento tutto ecocompatibile, basato sulla combustione del cascame di pigne, col bel risultato che oggi, visti i problemi dell'impianto a gas, tutto l'edificio è senza termosifoni, in questo freddo inverno di occupazione. L'ordinaria manutenzione è stata quasi completamente abbandonata, per cui gli oltre 250 lavoratori che frequentano la struttura si trovano ogni giorno alle prese con vetri e maniglie rotti, lampadine non sostituite che lasciano le rampe di scale dei quattro piani totalmente al buio, laboratori da mesi senza corrente, stanze allestite nei sottoscala, gommoni inutilizzabili e le bellissime serre che erano fiore all'oc-

chiello dell'Ente cellulosa ormai irriconoscibili, tanto sono deturpate dall'incuria. In condizioni critiche anche le due biblioteche del complesso, quella dell'ex Centro di sperimentazione agricola e forestale, nel 2001 devoluta al Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura (Cra), fino a pochi anni fa la più grande biblioteca forestale d'Italia. Ma anche quella dell'ex Icram, che dispone di circa tremila volumi e cento abbonamenti a periodici dedicati allo studio del mare. «Sembra che tutti i problemi ordinari dell'Istituto vengano lasciati marcire senza porvi rimedio - racconta la ricercatrice Michela Manozzi, una delle coordinatrici della protesta - e sicuramente c'è una volontà di smantellare questa sede per trasferire i pochi lavoratori superstiti altrove. Ma come sono poco chiare le ragioni del licenziamento dei precari, così c'è il sospetto che dietro la volontà di "liberare" Casalotti ci sia la possibilità di attuare speculazioni di vario tipo».

Insomma, sparare alla ricerca, come denunciano i ragazzi di Casalotti, significa anche demolire gran parte del patrimonio naturale, architettonico e culturale di un'area già periferica della Capitale, che infatti ha ben percepito questo rischio, stringendosi ai ricercatori con grande solidarietà, tra manifestazioni, fiaccolate e creazione di comitati ad hoc. Mandare a casa gli studiosi che si occupano di emergenze come quella sulle navi dei veleni, dello studio e la tutela delle forme di vita più a rischio nei nostri mari e di rappresentare l'Italia nei principali consessi internazionali dedicati al

Mediterraneo, significa non solo colpire la credibilità scientifica del nostro Paese ma anche sparare sulla storia e la vita di una fetta importante della Città eterna. Forse i ricercatori, da buoni «capitani di ventura» come li definisce il ministro Brunetta, a malincuore troveranno un altro lavoro all'estero ma per gli abitanti di Casalotti sarà molto più difficile trovare qualcosa che rimpiazzi i ricordi del loro passato e i luoghi del loro presente. ■

L'area è di proprietà del demanio e di Fintecna